

Letture

Scurati e la guerra,
tra pagine di storie
e memorie in libreria

CARLO MARTINELLI

PAG. 40

Pagine di storie e memorie in libreria

Antonio Scurati

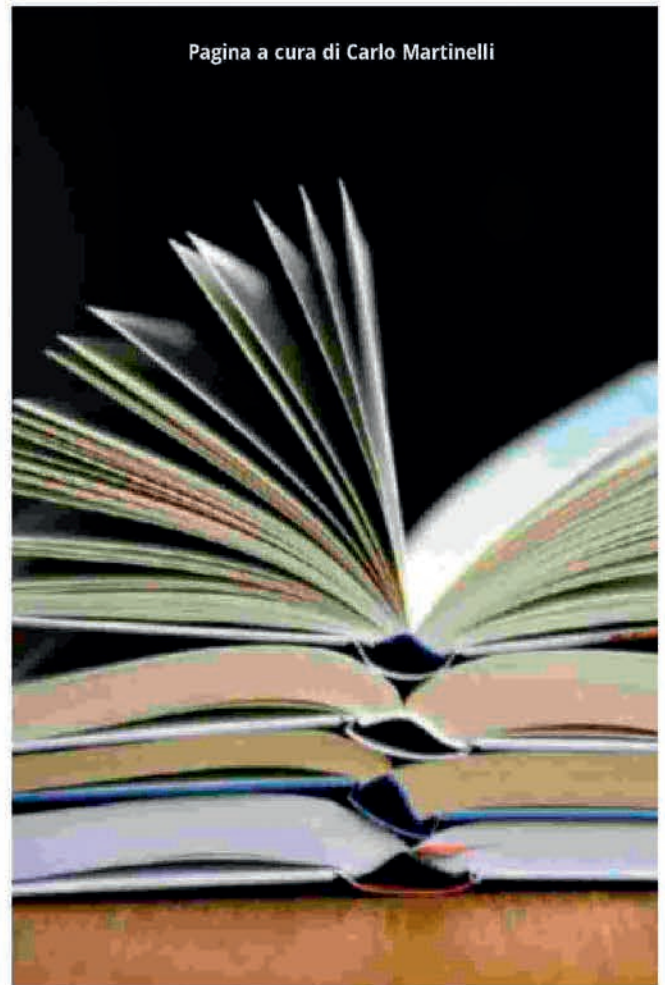
Il destino della guerra nel quarto volume di «M»

E anche nelle citazioni originali del tempo che il monumentale scandaglio di Antonio Scurati attorno a Benito Mussolini, si conferma come opera che lascia il segno. Leggiamo: il 12 ottobre 1940 Mussolini dice che Hitler saprà solo dai giornali dell'occupazione italiana in Grecia. Pochi giorni dopo, il 26 ottobre, il generale Mario Roatta, figura chiave dell'avventura militare fascista, feroce pianificatore di rappresaglie e capo di un esercito spaventosamente impreparato, dichiara all'addetto militare tedesco a Roma: «Nessun piano è in atto per un attacco alla Grecia. Tutte le voci riguardanti intenzioni aggressive dell'Italia contro la Grecia sono solo chiacchiere». Due giorni dopo, l'Italia dichiara guerra alla Grecia.

«M. L'ora del destino» (Bompiani, 668 pagine, 24 euro) è l'atteso quarto volume della serie bestseller di Antonio Scurati, aperta nel 2018 con

«M. Il figlio del secolo», in vetta alle classifiche per due anni consecutivi, Premio Strega, tradotto in quaranta Paesi. La quarta, altrettanto monumentale «puntata», tratteggia il ritratto al nero di un uomo di fronte al destino che ha plasmato per sé e per un'intera nazione, un uomo solo all'incrocio tra il parallelo del crepuscolo e un meridiano di sangue. In questo quarto (e penultimo) pannello della sua epopea letteraria e civile Scurati affida il gigantesco affresco dell'Italia fascista sui fronti del secondo conflitto mondiale, degli errori, degli orrori e dell'eroismo ancora possibile per uomini e donne reduci da vent'anni di dittatura. Sì, perché sono trascorsi quarant'anni da quando il figlio del fabbro di Dovia ha mosso i primi passi in politica, quasi venti da quando ha impugnato lo scettro del potere, poche settimane da quando – il 10 giugno di quel terribile 1940 – ha annunciato agli italiani che il destino batte l'ora della guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pagina a cura di Carlo Martinelli



Enrico Deaglio

Il racconto di un'Italia che non sarà più la stessa

L'immagine di copertina, prima di tutto. Una foto mai vista, finora. Un dettaglio della camicia, insanguinata, che Aldo Moro indossava quando venne ritrovato, cadavere, nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, a Roma. Certo, il sequestro e l'uccisione del leader democristiano sono parte importante di un «libro mondo» quale è «C'era una volta in Italia. Gli anni Settanta» di Enrico Deaglio con Ivan Carozzi (Feltrinelli, 774 pagine, 35 euro), secondo volume di una intrapresa editoriale che arriverà fino ai nostri giorni. Tuttavia, è proprio nella quantità (e qualità) della proposta che questo libro strenna rivela la sua forza, capace di non limitarsi al racconto sugli anni di piombo o sui sequestri di persona, che qui trovano una elencazione cronologica impressionante (furono 387), tale da rendere incredibile il pensiero che l'Italia sia stata anche questo, anni fa. Certo, c'è il racconto della sanguinosa eversione nera, della lotta armata di parte della sinistra rivoluzionaria, dei gruppi criminali, dalla banda della Magliana alla P2 a Cosa Nostra. Ma le migliaia di notizie e di storie restituite da Deaglio e Carozzi parlano anche di notevoli e



veloci cambiamenti politici (l'ascesa del Pci) e sociali (le leggi sull'aborto e sul divorzio, la chiusura dei manicomi e l'obiezione di coscienza) e raccontano un fermento culturale e ideale che sarebbe ingeneroso «schiacciare» sotto la cappa della violenza (grande spazio alla tragica fine di Pier Paolo Pasolini, Peppino Impastato e Fausto e Iaio). Perché gli anni Settanta sono anche il tempo delle canzoni di Raffaella Carrà, Rino Gaetano, Dalla e De Gregori, Guccini e De André, dei romanzi di Elsa Morante, dei film di Fantozzi e Gian Maria Volonté, dell'Oscar a Fellini, degli scherzi di «Amici miei». In un grande racconto di storia e di costume.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di Muggeo, Rigola e Tomatis

La grande Mina, settant'anni fuori e dentro la leggenda

L'a prefazione è di Ivano Fossati e inizia così: «Se potessimo porre a tutti gli italiani la semplice domanda circa chi sia la nostra più grande cantante la risposta sarebbe un immane, roboante urlo all'unisono di sole due sillabe, Mina». La nostra più grande cantante, perché su questo Fossati ha tutte le ragioni, trova degna celebrazione in un corposo volume che prima di tutto è il ritratto collettivo di un mito. «Mina. La voce del silenzio» – sottotitolo: «Presenza e assenza di un'icona pop» – è stato curato da Giulia Muggeo, Gabriele Rigola e Jacopo Tomatis (*Il Saggiatore*, 480 pagine, 29 euro). È un viaggio nella musica, la televisione e la cultura italiane degli ultimi settant'anni per capire davvero chi è, fuori e dentro la sua leggenda, Mina. La cantante che a partire dall'estate 1958, quando sbuca sul palco della Bussola di Marina di Pietrasanta, trasforma per sempre il modo di percepire la musica degli italiani. Cosa ne decreta il mito? L'eleganza dei movimenti di fronte alle telecamere; lo stile inconfondibile del trucco, dei capelli e dei vestiti; l'ironia e l'intelligenza; la dizione, con cui esalta i testi dei grandi autori che hanno scritto per lei, da Mogol a



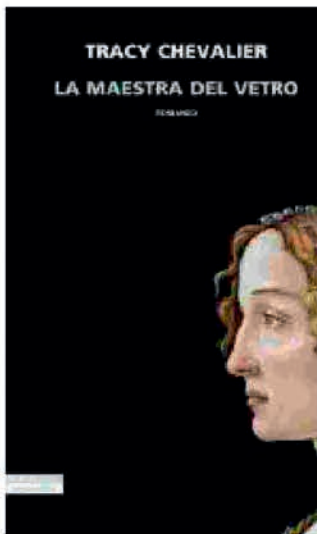
Cristiano Malgioglio, da Fabrizio De André a Lina Wertmüller; il suo modo unico di cantare? Ha inciso oltre cento album e interpretato mille canzoni, è stata sex symbol e madre, femminista e tradizionalista, attrice e imprenditrice, protagonista di ogni programma televisivo e voce totale lontana dai riflettori. Sì, perché passa dal successo, giovanissima, al ritiro dalle scene a nemmeno quarant'anni; dalle ovazioni al culto sofisticato e sotterraneo; dalla fascinazione per il jazz alle copertine che ne distorcono e reinventano l'immagine; dagli editoriali per riviste e quotidiani ai musicarelli. Per rimanere sempre e comunque la più grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tracy Chevalier

Avventure di vetrai nell'immortale Venezia

Sono passati quasi trent'anni dalla prima pubblicazione de «La ragazza con l'orecchino di perla», un successo di dimensioni tali da rendere concreto il rischio che all'autrice, in questo caso l'americana, ora londinese, Tracy Chevalier (1962), toccasse il destino letterario di essere per sempre identificata con quel titolo, bestseller mondiale. Il rischio è stato scongiurato: i romanzi storici – la specialità della casa – pubblicati in seguito hanno confermato il talento della scrittrice. Così anche con il recente, «La maestra del vetro» (Neri Pozza, 396 pagine, 20 euro) che è, prima di tutto, la celebrazione di un luogo immortale quale Venezia e la cui trama corre lungo ben sette secoli. Tracy Chevalier ambienta la vicenda a Murano, l'Isola del Vetro, a partire dal 1486. La scrittrice legge la storia in uno spettacolo di colore e con la sua consueta capacità documentale: un racconto non dal punto di vista dei ricchi, ma degli artigiani, di quei maestri vetrai dei quali restituisce la dimensione rallentata e laboriosa. Protagonista è Orsola Rosso, la sua è una famiglia di vetrai, il loro laboratorio è tra i più affermati: una fornace sempre attiva, una rigida gerarchia di artigiani



che rispondono al maestro. Alle donne non è concesso lavorare il vetro insieme agli uomini, è per questo che alla morte del padre, lei impara a lavorare a lume, per creare perle colorate, e contribuire alle difficoltà della famiglia e dell'attività che improvvisamente è senza guida. Sullo sfondo della laguna, si dipana una storia di vetrai, di creazioni estrose, di bellezza inestimabile, di un'arte variopinta. Che deve fare i conti con l'economia e con cambiamenti epocali: guerre, peste, domini e occupazioni, nuove rotte verso l'Asia, il marketing del turismo e dei souvenir. «Nella Città d'Acqua senza età».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Petrella

In un memoir collettivo rivive l'Estate Romana

Non v'è pagina delle nostre «Letture» che non veda presente almeno la segnalazione di un fumetto, di una storia illustrata, di un graphic novel che dir si voglia. Oggi, tra titoli tranquillamente destinati a un gradito regalo natalizio, ci piace collocare il delizioso memoir illustrato di Marco Petrella: «Si muove la città» (Quinto Quarto edizioni, 112 pagine, 16 euro). È il 1981 a Roma. Marco ha poco più di vent'anni e vince il concorso per lavorare al Comune come giardiniere. Trascorre le sue giornate al Giardino degli Aranci e le sue serate dove in quegli anni tutto sembra accadere: alla Basilica di Massenzio, per vedere in massa film indimenticabili sul grande schermo; al Festival dei Poeti di Castel Porziano, dove capita di imbattersi in Allen Ginsberg e Fernanda Pivano; al PalaEur, per il concerto dei Talking Heads; al Palazzo delle Esposizioni, quando Keith Haring realizza il suo graffito. Nel frattempo si innamora di Stefania e della sua città, mentre gira fischiettando per le strade romane in sella a una vecchia Vespa, felice della libertà e del vento fra i capelli. Nell'immaginario condiviso la Roma degli anni '70 è una città in guerra e blindata.



Questo fino all'arrivo di due sindaci illuminati, Giulio Carlo Argan prima e Luigi Petroselli dopo, e del loro assessore alla cultura Renato Nicolini. Hanno un'idea, vogliono che i cittadini si riappropriino degli spazi e tornino a costruire con entusiasmo e in prima persona il tessuto sociale: nasce così la prima Estate Romana. Marco Petrella, illustratore di lungo corso e spettatore di quegli anni, racconta di sé e della sua città, in un graphic novel che parte dal personale e arriva al politico. Un memoir collettivo, illustrato e scritto per proiettarci nel futuro e per immaginare di vivere i luoghi e la cultura in modo fertile, consapevole, comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA